



“Le generazioni rubate”

La rimozione forzata dei bambini indigeni australiani dalle loro famiglie

A cura di Franca Tamisari

Traduzione di Serena Tiepolato

La mia vita è stata organizzata dalle politiche governative e sono sempre con me, come un'ancora invisibile intorno al collo. I momenti che dovrebbero essere condivisi e vissuti con gioia da una famiglia, per mio fratello, per mia madre e per me, sono perduti per sempre. Gli anni rubati che sono più preziosi di tutti i tesori sono irrecuperabili.

(Testimonianza confidenziale 338, Victoria).

Nella stessa maniera in cui, a partire dall'inizio degli anni Settanta, gli storici Charles Rowley (1970; 1971a; 1971b) e Henry Reynolds (1972; 1982) hanno rotto il “grande silenzio australiano” della storiografia sulla colonizzazione e i rapporti razziali che l'hanno caratterizzata dal 1788 (Stanner 1979, p. 207), il documento intitolato *Inchiesta nazionale sulla separazione dei bambini aborigeni e dello Stretto di Torres dalle loro famiglie* (“*Bringing Them Home. National Inquiry into the Separation of Aboriginal and Torres Strait Islander Children from Their Family*” 1997) ha aperto un nuovo capitolo di questa storia. Commissionata dal Governo australiano nel 1995 in risposta alla campagna da parte dei movimenti indigeni, questo documento affronta e analizza una delle pratiche coloniali più sistematiche e crudeli dello stato australiano all'interno di un'ideologia e politica di assimilazione.

Anche se meno conosciuto, lo svolgimento e il risultato di questa inchiesta si inserisce all'interno del movimento globale dei diritti umani rivendicati, e talvolta ufficialmente riconosciuti, in altre parti del mondo, per esempio la Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sud Africa, e il processo politico che recentemente ha portato il Governo Canadese ad approvare un programma di risarcimento a favore dei bambini indiani rinchiusi in scuole di assimilazione.

La politica coloniale australiana.

A grandi linee, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, la politica coloniale australiana si può dividere approssimativamente in tre periodi distinti da particolari legislazioni ed iniziative governative. Questi sono il periodo di

segregazione o protezione dal 1880 al 1936; il periodo di assimilazione dal 1937 al 1971; e il periodo di auto-determinazione dal 1972 ad oggi.

Il periodo di segregazione e protezione scaturisce da un'ideologia coloniale che, secondo il paradigma evoluzionista dominante all'epoca, considerava le popolazioni indigene in via d'estinzione, e come tali, bisognose di "protezione". Classificando gli aborigeni allo stadio iniziale e più primitivo dello sviluppo delle società umane, la teoria dell'evoluzionismo sociale ne prevedeva la scomparsa attribuendola alla loro presunta incapacità di cambiare ed adattarsi a quelli che erano ritenuti livelli più evoluti di civiltà dei coloni. Già decimate da malattie infettive, e massacri di interi gruppi in numerose spedizioni punitive e avvelenamenti, le popolazioni indigene australiane furono l'oggetto di ordinamenti che avevano l'obiettivo di riunirle e segregarle in insediamenti, riserve o missioni, amministrati da governi locali. Come testimonia il linguaggio usato nei documenti storici, piuttosto che insediamenti questi erano più propriamente campi di "internamento" (*internment*) in cui gli "internati" (*inmates*) erano costantemente controllati, e privati di ogni libertà di movimento sia all'interno che all'esterno della comunità. Una disciplina ferrea dominava ogni aspetto degli spazi e ritmi quotidiani: l'organizzazione del lavoro, la sistemazione delle abitazioni e la distribuzione delle razioni (Attwood 1989).

Il periodo dell'assimilazione.

La politica così detta dell'assimilazione fu ufficialmente adottata ed implementata nei primi anni Trenta quando il governo australiano si accorse che gli indigeni australiani non si stavano estinguendo di fronte all'incalzante avanzata del progresso, come prevedeva la teoria evoluzionista, ma al contrario, ponendo attiva resistenza al processo di addomesticazione coloniale, stavano sopravvivendo (Morris 1989). Approvata a livello federale nel 1937, questa politica aveva l'obiettivo di assimilare gli aborigeni ai valori, pratiche e orientamenti della società coloniale. Ulteriormente definita nel 1961 in occasione di una conferenza sull'assistenza ai nativi (*Native Welfare Conference*), la politica di assimilazione auspicava:

[...] che, eventualmente, tutti gli aborigeni e mezzo-sangue raggiungano lo *stesso* modo di vivere degli australiani vivendo quali membri di una singola comunità australiana, godendo gli *stessi* diritti e privilegi, accettando le *stesse* responsabilità, osservando gli *stessi* costumi e siano influenzati dalle *stesse* credenze, speranze ed interessi degli altri australiani (citato in Broome 1982, p. 173, enfasi mia).

Mentre il periodo della protezione fu caratterizzato dalla separazione della popolazione indigena da quella coloniale, l'assimilazione mirava alla loro completa integrazione nella società anglo-australiana attraverso l'educazione. Solo attraverso l'educazione gli aborigeni potevano diventare come i coloni, abbracciare gli stessi valori e modo di vivere e dimenticare la loro cultura, lingua e tradizioni. La politica di assimilazione si accompagnò ad una campagna di eugenizzazione razziale che, già iniziata nel periodo di protezione attraverso matrimoni con gente bianca, aveva l'obiettivo di eliminare i tratti razziali distintivi degli indigeni. Gli aborigeni cominciarono ad essere classificati secondo la quantità di sangue aborigeno che, progressivamente diluito, li avrebbe fatti letteralmente "sbiancare". Il linguaggio

dell'epoca distingue, infatti, i "puro sangue" (*full blood*) dai "mezza casta" (*half cast*), "un quarto di casta" (*quadroon*) o "un ottavo di casta" (*octroon*) a seconda se un individuo discende rispettivamente da genitori entrambi aborigeni, un genitore bianco e un aborigeno, o da un nonno/a e un bisnonno/a aborigeni.

Questo è forse il capitolo culturalmente più violento della politica australiana nei riguardi degli indigeni ed è in questo periodo che la separazione dei bambini indigeni dalle loro famiglie comincia ad essere applicata dapprima attraverso l'istituzione di dormitori nella maggior parte delle missioni per passare poi alla rimozione forzata raccomandata e istituzionalizzata in ogni stato della federazione australiana.

Il periodo dell'auto-determinazione.

Nel 1972, dopo trenta anni di governo conservatore, il nuovo primo ministro laburista, Gough Whitlam diede il via alla politica di auto-determinazione. Affiancandosi al primo riconoscimento dei diritti fondiari indigeni, questo ri-orientamento ha finalmente riconosciuto il diritto degli aborigeni a essere consultati su tutte le decisioni prese dal governo riguardo al loro benessere sanitario, economico e sociale. Bisogna ricordare che solo nel 1967, in seguito a un referendum nazionale, gli indigeni australiani furono contati nel censimento e che, solo pochi anni prima, nel 1963, avevano ottenuto il diritto di voto. Prima di questa data gli indigeni australiani erano, infatti, considerati "persone sotto la custodia dello stato" (*wards of the state*). Nonostante questi cambiamenti, la concessione della cittadinanza fu un atto rispettoso ma non efficace. Come tanti commentatori politici, storici e antropologi hanno notato, la cosiddetta auto-determinazione è stata piuttosto un cambio di nome, atto a occultare il perseverare di un processo assimilativo tuttora in corso (cf. Cowlishaw 1998, Fletcher 1994, Morris 1988). La dipendenza socio-politica e specialmente economica degli indigeni australiani si è mantenuta sotto altre forme: dalla distribuzione delle razioni nel periodo della segregazione, si passò alle paghe irrisorie nel corso dell'assimilazione (specialmente nell'allevamento del bestiame), per arrivare alla totale dipendenza economica, e conseguente passività mentale, dagli assegni di assistenza nel periodo dell'auto-determinazione (Pearson 1999). Dopo il referendum, infatti, quali cittadini australiani, gli indigeni australiani hanno avuto il diritto di ricevere pensioni, assegni di assistenza e di disoccupazione.

Le generazioni rubate: criteri e raccomandazioni dell'inchiesta.

La pratica di separazione dei bambini in dormitori applicata a livello locale nella maggior parte delle missioni diventò, a partire dal 1911, una politica governativa raccomandata e istituzionalizzata in ogni stato della federazione. L'inchiesta ha, infatti, stimato che dal 1911 al 1970 circa 100.000 bambini aborigeni, la maggior parte di discendenza mista e sotto i cinque anni, furono allontanati dai genitori e familiari e rinchiusi in istituzioni spesso a migliaia di chilometri dalle loro terre. Le direttive governative sull'organizzazione di questi centri, e spesso lo zelo di amministratori e missionari che gestivano queste istituzioni, hanno completamente traumatizzato molte giovani vite. I bambini erano spesso separati dalle proprie sorelle per impedire che continuassero a parlare la loro

lingua, erano regolarmente umiliati e terrorizzati, esposti a violenze fisiche, minacce psicologiche e abusi sessuali di ogni genere. Nonostante l'enfasi sull'educazione, i bambini di queste "generazioni rubate" (*stolen generations*) furono principalmente preparati a svolgere lavori manuali per poi essere assegnati a famiglie anglo-australiane dove erano impiegati come servitori.

Le prime pagine del documento prodotto dalla Commissione per i Diritti Umani e Pari opportunità (*The Human Rights and Equal Opportunity Commission*, HREOC) dettagliano lo scopo dell'inchiesta in una serie di termini di riferimento. Prima di tutto l'obiettivo dell'inchiesta era quello di tracciare la storia delle leggi e pratiche formali ed informali che portarono all'allontanamento dei bambini dalle loro famiglie con la forza o con l'inganno. In secondo luogo, soprattutto attraverso le testimonianze delle vittime ma anche di rappresentanti governativi e ecclesiastici, impiegati e amministratori coinvolti all'epoca, l'inchiesta ebbe inoltre il compito di individuare e riportare gli effetti psicologici, fisici e materiali (per esempio la perdita di diritti fondiari) sulle vittime. Infine, una volta esposte le responsabilità del governo australiano, i giudici a capo dell'inchiesta avevano il mandato di esaminare i principi per determinare forme di compenso morali, politiche e finanziarie per le persone e le comunità interessate, proponendo una serie di raccomandazioni al governo australiano.

Delle cinquantaquattro raccomandazioni che concludono il lavoro dell'inchiesta, solo alcune sono state attuate dal governo dal 1997, in particolare l'accesso e la consultazione degli archivi governativi, in cui sono custodite informazioni sulla destinazione e l'adozione di molti bambini: lo stanziamento di fondi per l'istituzione di servizi sociali per il ritrovamento e il ricongiungimento dei familiari dispersi e la realizzazione di centri di riabilitazione specializzati in traumi psichici.

La raccomandazione per un giusto compenso finanziario per i danni fisici, psicologici e culturali subiti dalle vittime e soprattutto l'appello al governo federale e alle forze dell'ordine di porgere scuse ufficiali alla comunità indigena, e di istituire una giornata di commemorazione nazionale, hanno trovato il netto rifiuto di un parlamento conservatore che continua a non assumersi alcuna responsabilità per le leggi passate e i loro presenti retaggi.

In seguito alla pubblicazione di questo documento le cause legali contro il governo australiano inoltrate dalle vittime per un risarcimento dei danni subiti non hanno avuto esiti positivi (per esempio la sentenza di Lorna Cubillo and Peter Gunner del 2001, <http://www.austlii.edu.au/au/journals/MULR/2001/7.html>).

Tuttavia, è la dimensione morale di responsabilità e di riconoscimento etico che costituisce il significato e l'impatto sociale e politico dell'inchiesta. Tra i termini di riferimento che aprono il documento e la lunga lista di raccomandazioni che la concludono, sono le testimonianze agghiaccianti di violenza, terrore e colpa che "sollecitano un impegno etico dei lettori a coinvolgersi attivamente in un processo che renda giustizia con il riconoscimento della perdita e del danno che è stato recato ai testimoni indigeni e alle loro famiglie" (Shaffer 2003, p. 9).

La comunità australiana ha certamente ascoltato questo appello e, anche in reazione all'indifferenza del governo australiano, si è mobilitata organizzando la

prima “giornata nazionale di scuse” (*National Sorry Day*) il 26 maggio 1998 con una marcia in cui più di cinquecento mila persone sfilarono attraverso il centro di Sydney, e con l’istituzione di “libri di scuse” (*Sorry Books*) in cui il pubblico cominciò a registrare i propri sentimenti. In queste dimostrazioni di riconoscimento e denuncia pubblici dell’ingiustizia subita dalle popolazioni indigene australiane, la comunità australiana ha cominciato a porre nuove basi per un processo di riconciliazione che fino a questo momento era rimasto nelle sfere ideologiche dei dibattiti politici e intellettuali. A questo proposito si segnala il film di Philip Noyce “*Rabbit Proof Fence*” - tratto dal libro di Pilkington (2002), e tradotto in italiano con “La generazione rubata” (2002) - che racconta la storia vera dell’allontanamento di tre sorelle da una comunità indigena del nord del Western Australia e la loro avventurosa fuga dall’istituzione dove erano state rinchiusi.

Aldilà dei dibattiti scatenati dall’inchiesta, le accuse di genocidio, la giustificazione e a volte la negazione delle pratiche di separazione da parte di storici e politici revisionisti vicini al governo conservatore del primo ministro John Howard, a prescindere dalle contestazioni del movimento indigeno sulla necessità, utilità e efficacia di un processo di riconciliazione, rimangono le esperienze dei testimoni raccolte nelle pagine di questo documento, voci che continuano a infrangere il silenzio più profondo e assoluto: quello dell’indifferenza.

Rimandando i lettori ai brani riportati in versione originale dal testo “Inchiesta nazionale nella separazione dei bambini aborigeni e dello Stretto di Torres dalle loro famiglie” (disponibile in rete all’indirizzo http://www.hreoc.gov.au/social_justice/stolen_children/), concludo questa breve introduzione con la traduzione di alcuni passaggi significativi.

Quando avevo 14 anni e sono stata data in affidamento ad una famiglia, ricordo l’assistente sociale [...] parlare con loro su come sperassero che la nostra razza morisse. E che io ero abbastanza chiara, ero mezza casta e dovevo vivere e sposarmi con una persona bianca. [...] E i miei figli sarebbero stati automaticamente più chiari, un quarto di casta, e che la generazione dopo sarebbe stata bianca e così noi saremmo stati eliminati. Ricordo allora di aver pensato – perchè non capivo che cosa significava – “è una buona idea perchè tutti gli aborigeni sono poveri”.

(Testimonianza confidenziale 613, New South Wales: donna rinchiusa nell’orfanotrofio di Bomaderry da bambina negli anni Quaranta; l’affidamento a questa famiglia terminò dopo 17 mesi e la bambina fu collocata in varie posizioni di lavoro, Parte terza, Capitolo 10 *Children’s experiences*).

Non avevamo la minima idea da dove venivamo. Pensavamo che le suore fossero nostre parenti. [...] I bambini arrivavano ogni giorno e venivano collocati nell’istituzione che era gestita da donne cristiane. Non sapevamo cosa volesse dire “parenti” perchè non avevamo parenti e pensavamo che queste donne fossero le nostre madri.

Ci veniva inculcato che eravamo bianchi. Non mi dissero che ero aborigeno. Le suore ci dicevano che dovevamo essere bianchi. Ci veniva continuamente ripetuto che eravamo bianchi [...] Noi pensavamo di essere bianchi. Ci dicevano che non potevamo parlare con nessuna persona di colore perchè sei bianco.

Quando raggiungevamo una certa età – quando ebbi 10 anni [...] ci dissero che saremmo andati a fare una gita. Ci misero in riga con le nostre cartelle con una bibbia dentro. L’unica cosa che avevamo nella cartella. Noi la consideravamo un tesoro – pensavamo che fosse una cosa buona avere qualche cosa. [...] L’uomo ci portò dall’[orfanotrofio] di Bomaderry a quello maschile di Kinchela. Qui cominciarono i nostri veri problemi!

Qui è dove abbiamo imparato che non eravamo bianchi.

Ci fecero attraversare un cancello di ferro e ci presero le nostre cartelle. Le buttarono nel fuoco con le nostre piccole bibbie. Ci portarono in una stanza e ci rasarono a zero. Ci diedero dei vestiti con un numero stampato. Quel numero era stampato su ogni cosa. Se rispondevamo ad un intendente dovevamo “fare la riga”. Non so se potete immaginare, settantanove ragazzi che ti picchiano uno dopo l’altro [...] Se non lo facevano, anche loro dovevano “fare la riga”. Quando qualcuno aveva una costola o il naso rotto erano sorretti da un altro e portati fino in fondo alla riga. Questo non è successo una volta – succedeva ogni giorno.

Kinchela era un posto dove pensavano che fossimo animali. Un posto dove andavano in giro prendendoci a calci come un cane [...] Era come una prigioniera [...] Avevamo un sovrintendente che fu mandato in prigione perchè lo faceva a un sacco di ragazzi, abuso sessuale. Gli attendenti, se i ragazzi glielo dicevano, non volevano neanche ascoltare. Era proprio così [...]. Non mi piace parlarne.

Non andavamo mai in città. La scuola era nell’orfanotrofio [...] l’unica cosa che facevamo era lavorare, lavorare, lavorare. Ogni sei mesi eravamo vestiti a festa. Ti facevano bello - camicia bianca. L’assistente sociale veniva in visita da Bridge Street, il capo, il sovrintendente, per controllare l’orfanotrofio - ogni sei mesi.

Siamo stati prigionieri dalla nascita [...] Le ragazze andavano a Cootamundra i ragazzi a Kinchela – eravamo tutti prigionieri. Anche oggi che hanno il nostro numero di pratica siamo ancora prigionieri, sai. E saremo sempre prigionieri, finché i nostri numeri di pratica sono negli archivi.

(John. Testimonianza confidenziale 436, New South Wales (Parte terza, Capitolo 10 Children’s experiences).

Bibliografia

- Attwood B., *The Making of the Aborigines*, Allen & Unwin, St Leonards 1989.
- Cowlshaw G., *Erasing Culture and Race: Practising “Self-determination”*, in “Oceania”, LXVIII, 3, 1998, pp.145-169, http://learnline.cdu.edu.au/wip/cce/pdf/Cowlshaw_Oceania_Erasing_Culture_and_Race.pdf.
- Broome R., *Aboriginal Australians*, Allen and Unwin, St Leonards 1982.
- Fletcher C. (ed.), *Aboriginal Self-Determination in Australia*, Australian Institute of Aboriginal and Torres Strait Islander Studies, Report Series, Aboriginal Studies Press, Canberra 1982.
- Morris B., *Domesticating Resistance. The Dhan-Gadi Aborigines and the Australian State*, Berg, Oxford 1989.
- Morris, B., *The Politics of Identity: from Aborigines to the First Australians*, in J. Beckett (ed.), *Past and Present. The Construction of Aboriginality*, Aboriginal Studies Press, Canberra 1988.
- Pearson N., *Positive and Negative Welfare and Australia’s Indigenous Communities*, in “Family Matters”, 54, spring/summer1999, pp. 30-35, <http://www.aifs.gov.au/institute/pubs/fm/fm54.html>.
- Pilkington G., *Follow the Rabbit Proof Fence*, University of Queensland Press, Brisbane 2002.

- *Rabbit-Proof Fence*. Directed by Phillip Noyce. Screenplay by Christine Olsen. Produced by Phillip Noyce, Christine Olsen, and John Winter, Burbank, CA, Miramax Films, 2002.
- Reynolds H., *Aborigines and Settlers: the Australian Experience 1788-1939*, Cassell Australia, North Melbourne, 1972.
- Reynolds H., *The Other Side of the Frontier*, Penguin, Harmondsworth 1981.
- Rowley, C., *The Destruction of Aboriginal Society. Aboriginal Policy and practice*, Vol. I, Australian National University Press, Canberra 1970.
- Rowley C., *Outcasts in White Australia. Aboriginal Policy and Practice*, Vol. II, Australian National University Press, Canberra 1971.
- Rowley C., *The Remote Aborigines. Aboriginal Policy and Practice*, vol. III, Australian National University Press, Canberra 1971.
- Shaffer K., *Narrative Lives and Human Rights: Stolen Generation Narratives and the Ethic of Recognition*, in "Journal of the Association for the Study of Australian Literature", 3, 2004, pp. 5-26, <http://www.nla.gov.au/openpublish/index.php/jasal/issue/view/12>
- Stanner, W.E.H., *After the Dreaming*, in *White Man Got No Dreaming. Essays 1938-1973*, Australian National University Press, Canberra 1979, pp. 198-248.

Nelle pagine che seguono riportiamo il capitolo secondo della seconda parte del rapporto che offrono un inquadramento storico a livello nazionale. La traduzione è di Serena Tiepolato.

Inchiesta nazionale

sulla separazione dei bambini aborigeni e dello Stretto di Torres dalle loro famiglie

Parte 2- Ricostruzione storica

Capitolo 2 - Panorama nazionale

Ogni mattina il nostro popolo schiacciava la carbonella, la mescolava con grasso animale e la cospargeva su tutto il nostro corpo di modo che, se fosse giunta la polizia, questa avrebbe visto in lontananza solo dei bambini neri. Ci avevano raccomandato di essere sempre vigili e, se fossero giunti dei bianchi, di correre a nascondersi in un cespuglio o dietro agli alberi, rigidi come un attizzatoio, o altrimenti di cercar rifugio dietro dei ceppi o di infilarci nelle fognie e starcene nascosti. Spesso, dei bianchi – non sapevamo chi fossero- giungevano nei nostri campi. E se il gruppo di aborigeni era colto alla sprovvista, essi ci infilavano in sacchi di farina e negavano la nostra presenza. Ci ordinavano di non starnutire. Sapevamo che se avessimo starnutito, e loro sapevano che noi eravamo lì dentro legati, saremmo stati presi e portati via dal territorio.

La nostra vita non era tranquilla perché avevamo continuamente paura di ciò che eravamo. Durante i raid nei campi non era affatto inusuale per la gente essere ferita ad un braccio o ad una gamba da un colpo di fucile. Potete capire l'orrore in cui vivevamo, la paura di non

sapere quando qualcuno sarebbe giunto di sorpresa e avrebbe fatto quello che stavano facendo, spezzare la nostra vita familiare, la vita del campo o spararci.

(Testimonianza confidenziale 681, Australia Occidentale: si tratta di una donna che durante gli anni Trenta fu consegnata all'età di cinque anni alla Missione di Mt. Margareth per essere istruita).

2 Panorama nazionale.

In questa sezione illustriamo le leggi, le pratiche e le politiche di rimozione forzata dei bambini indigeni in ciascun Stato e territorio. Questo capitolo descrive brevemente il background nazionale e le concezioni che ispirarono le suddette leggi, pratiche e politiche.

Le problematiche, che questa storia ci spinge ad esaminare oggi, riguardano per lo più il tipo di implicazioni che essa ha nei rapporti tra aborigeni e australiani bianchi e quali tracce di quel sistematico tentativo di ingegneria sociale e biologica persistono nelle attuali pratiche e istituzioni che si occupano dell'assistenza all'infanzia (van Krieken 1991, p. 144).

Per dovere di precisione in questa sezione è necessario riproporre il linguaggio del tempo. Gran parte di questo linguaggio fu e risulta offensivo per gli aborigeni. I termini "discendenza pura" e "discendenza mista" non furono usati. Furono invece impiegate le categorie di "puro sangue" (*full blood*), "mezza casta" (*half caste*), "un quarto di casta" (*quadroon*) e "un ottavo di casta" (*octoroon*). Comunque sia, noi usiamo i termini "discendenza pura" e "discendenza mista" per suggerire le distinzioni in materia di politica e pratica fatte a quell'epoca nei confronti di coloro che erano percepiti come gruppi del tutto differenti. Neppure il termine "Indigeno" fu impiegato a quel tempo. Nel rapporto utilizziamo questo termine generico allo scopo di includere tutti i gruppi aborigeni e gli isolani dello stretto di Torres.

Colonizzazione.

I bambini indigeni sono stati sottratti con la forza dalle proprie famiglie e comunità sin dai primissimi giorni di occupazione europea dell'Australia.

Violente battaglie per i diritti alla terra, al cibo e alle fonti d'acqua caratterizzarono i rapporti razziali nel diciannovesimo secolo. Per tutta la durata di questo conflitto i bambini indigeni furono sequestrati e sfruttati per il loro lavoro. I bambini indigeni continuarono ad essere "scovati" dagli europei all'inizio del ventesimo secolo nelle zone settentrionali dell'Australia.

... il grande vantaggio dei giovani domestici aborigeni consisteva nel fatto che essi erano venduti a poco prezzo e, se si esclude la fornitura di una quantità variabile di cibo e vestiario, non erano mai pagati. Di conseguenza, qualunque europeo alla frontiera o nei pressi, indipendentemente dalle proprie condizioni finanziarie, poteva comprare e mantenere un servitore personale (Reynolds 1990, p. 169).

Anche i governi e i missionari mirarono a sottrarre i bambini indigeni alle loro famiglie. I loro scopi erano di "inculcare i valori e le abitudini lavorative europee in quei bambini che sarebbero poi stati impiegati al servizio dei coloni". (Ramsland 1986 cit. da Mason 1993, p. 31). Nel 1814 il governatore Macquire fondò la prima scuola per bambini aborigeni. Il suo carattere di assoluta novità suscitò inizialmente una certa attrazione nelle famiglie indigene, ma nel giro di pochi anni

destò una reazione ostile, non appena divenne chiaro che essa mirava a separare i bambini dalle loro famiglie e comunità.

Benché nel diciannovesimo secolo i governi coloniali aborrissero la brutalità dell'espansionismo dei coloni europei, furono poco propensi o incapaci di fermare le loro attività. Quando le notizie dei massacri e delle atrocità giunsero al governo britannico, questi nominò una Commissione Speciale (*Select committee N.d.T.*) con l'incarico di indagare sulle condizioni di vita degli aborigeni.

Protezione e segregazione degli indigeni nel diciannovesimo secolo.

L'inchiesta della Commissione Speciale propose di istituire un sistema di protettorato rilevando che "l'educazione dei giovani sarebbe stata di certo tra le principali preoccupazioni dei missionari; e i "protettori" (*Protectors*) avrebbero fornito qualsiasi aiuto in loro potere per promuovere questa importantissima parte dello schema generale del progresso" (citazione tratta dalla risoluzione finale del governo di Victoria, pag. 25). Il sistema di protettorato si basava sull'idea che gli indigeni avrebbero liberamente fondato delle comunità agricole autosufficienti in riserve modellate sul villaggio inglese e non avrebbero interferito con le richieste di terra dei coloni.

Prima della metà del diciannovesimo secolo l'esperimento del protettorato era fallito e la stessa sopravvivenza degli indigeni era messa in discussione. Cacciati dalla propria terra ai margini degli insediamenti dei bianchi, dipendenti dalle razioni del governo se non erano in grado di trovar lavoro, sofferenti per la malnutrizione e la malattia, la loro presenza era destabilizzante e imbarazzante per i non indigeni. Di norma, i governi consideravano gli indigeni una seccatura.

La violenza e la malattia associate alla colonizzazione furono descritte, nel linguaggio del darwinismo sociale, come un naturale processo di "sopravvivenza del più forte". In base a questa analisi, il futuro degli aborigeni era inevitabilmente deciso, ciò che i governi ed i missionari dovevano fare era "sprimacciare il guanciale del moribondo".

La risposta governativa fu di destinare della terra ad uso esclusivo degli indigeni e assegnare la responsabilità del loro benessere al "Protettore Capo" (*Chief Protector*) o al "Comitato dei protettori" (*Protection Board*). Entro il 1911 il Territorio del Nord e tutti gli Stati, eccetto la Tasmania, ebbero una "legislazione protezionistica" che conferiva al "Protettore Capo" o al "Comitato dei protettori" ampi poteri di controllo sugli indigeni. In alcuni Stati e nel Territorio del Nord il "Protettore Capo" divenne il tutore ufficiale di tutti i bambini aborigeni, sostituendosi ai diritti dei genitori. La gestione delle riserve fu affidata ad amministratori di nomina governativa o a missionari in cambio di sussidi statali. Il rafforzamento della legislazione protezionistica a livello locale fu responsabilità dei "protettori" (*Protectors*), che di solito erano dei funzionari di polizia.

Allo scopo di proteggerli, gli indigeni furono soggetti al controllo quasi totale. L'accesso e l'uscita dalle riserve furono regolati come pure la vita quotidiana nelle riserve, il diritto al matrimonio ed il lavoro. Al fine di incoraggiarne la conversione al cristianesimo e di allontanarli dal loro stile di vita indigeno, i bambini furono ospitati in dormitori ed il contatto con le loro famiglie strettamente limitato.

La Tasmania fu l'unica eccezione a questa tendenza "protettiva". Sul finire del secolo la maggior parte delle famiglie indigene venne trasferita sull'isola di Cape Barren, sulla costa settentrionale del territorio della Tasmania, dove furono segregati a tutti gli effetti dai bianchi. Fino ai tardi anni Sessanta i governi della Tasmania sostennero con risolutezza che la Tasmania non aveva alcuna popolazione aborigena, giusto appena qualche elemento di mezza casta.

"Fusione e assorbimento".

Sul finire del diciannovesimo secolo era diventato chiaro che benché il numero degli indigeni "purosangue" stesse diminuendo, la popolazione di discendenza mista stava crescendo. La maggior parte dei colonizzatori li considerava degli esseri appartenenti ad uno stato di limbo culturale e razziale (Haebich 1988, p. 48). Per usare i termini del darwinismo sociale, non erano considerati prossimi all'estinzione. Il fatto che avessero un po' di "sangue" europeo significava che c'era spazio per loro in una società non indigena, sebbene molto modesto.

Inoltre, la prospettiva che questa popolazione di sangue misto fosse in crescita fece sì che i governi la costringessero ad unirsi alla forza lavoro, anziché far affidamento sulle razioni governative. In questo modo, la popolazione di discendenza mista sarebbe stata autosufficiente e al contempo avrebbe soddisfatto le necessità di manovalanza a basso costo da parte dell'economia australiana in via di sviluppo.

Il fatto che gli indigeni non si identificassero con gli europei per quanto "sangue" europeo avessero nelle proprie vene non fu affatto preso in considerazione. Ciò nondimeno, i problemi dei bambini di discendenza mista che vivevano permanentemente separati dalle proprie famiglie indigene furono oggetto di costante preoccupazione da parte dei funzionari governativi. Essi riconobbero acutamente la solidità dei vincoli famigliari che stavano tentando di spezzare.

Diversamente dai bambini bianchi che furono affidati al controllo statale, la principale preoccupazione fu di assicurarsi che [i bambini aborigeni] non avessero più occasione di vedere nuovamente i propri genitori o famigliari. Spesso ricevettero dei nomi nuovi e le enormi distanze delle aree rurali resero più semplice prevenire che genitori e figli residenti in missioni differenti si rintracciassero (van Krieken 1991 pag. 108).

I funzionari governativi teorizzarono che, se si fossero allontanati con la forza i bambini indigeni dalle loro famiglie e li si fossero spediti lontano dalle loro comunità a lavorare per i bianchi, questa popolazione di discendenza mista si sarebbe "fusa" con il passar del tempo con la popolazione non indigena. Come riferì il "Telegraph" di Brisbane nel maggio 1937,

Il Sig. Neville ["Protettore Capo" dell'Australia Occidentale] ritiene che entro cento anni il negro puro si estinguerà. Ma il problema dei mezza casta stava crescendo di anno in anno. Perciò la loro idea era di tenere i negri puri segregati e assorbire i meticci nella popolazione bianca. Sessanta anni prima, diceva, c'erano oltre 60.000 soggetti purosangue nell'Australia Occidentale. Oggi, ce ne sono solo 20.000. In men che non si dica, non ce ne sarà più nessuno. Forse, avrebbe impiegato cent'anni, forse più, ma la razza stava morendo. L'aborigeno "purosangue" non era un animale da riproduzione rapido. D'altro canto, c'erano i mezza casta. Nell'Australia Occidentale c'erano famiglie di mezza casta di venti e più membri. Ciò dimostrava la magnitudine del problema (cit. da Buti 1995, pag. 35).

Nell'ottica di Neville, il colore della pelle era la chiave per l'assorbimento. I bambini dalla pelle più chiara sarebbero stati automaticamente accettati nella società non indigena e avrebbero perso la propria identità aborigena.

Ammettendo che la teoria fosse giusta, la discussione nei circoli governativi si concentrò sull'età ottimale per la rimozione forzata. Nel 1913, durante una seduta della Commissione Reale in Australia Meridionale, gli esperti si trovarono in disaccordo sul fatto se i bambini dovessero essere allontanati appena nati o verso i due anni.

Per allontanare i bambini indigeni, si preferì ricorrere alla legislazione "protettiva" piuttosto che alla legislazione generale in materia di assistenza all'infanzia. Così i funzionari governativi che agivano sotto l'autorità del "Protettore Capo" o del "Comitato dei Protettori" poterono semplicemente ordinare l'allontanamento di un bambino indigeno senza dovere ricorrere al verdetto di una corte che ne sancisse lo stato di abbandono.

Nel Queensland e nell'Australia Occidentale, il "Protettore Capo" usò i propri poteri di allontanamento e tutela per costringere tutti gli indigeni in ampi insediamenti e missioni regolate in tutto per tutto dallo stato; per separare i figli all'età di circa quattro anni dalle proprie madri e sistemarli in dormitori lontano dalle loro famiglie; e per spedirli quattordicenni a lavorare lontano dalle missioni e dagli insediamenti. Le ragazze indigene che rimasero gravide furono rispedite alla missione o al dormitorio per il parto. Questo processo di allontanamento fu automatico.

Un altro metodo di allontanare i bambini di discendenza mista dalle loro famiglie e comunità e inserirli nella società non indigena fu di cambiare la definizione di "aborigeno" nella legislazione protettiva in modo da adeguarla alla politica governativa dell'epoca in materia di questioni aborigene. Persone con più di un certo quantitativo di "sangue" europeo non avevano il diritto di vivere nelle riserve con le proprie famiglie o ricevere razioni di cibo. Questa tattica di "disperdere" i campi aborigeni fu impiegata nel territorio di Victoria e nel Nuovo Galles del Sud. Uno studio condotto sulla definizione di "aborigeno" ha rilevato la presenza di oltre 67 definizioni in più di 700 atti legislativi (McCorquodale 1987, p. 9).

Comunque sia, l'idea che le persone allontanate dalle riserve si sarebbero fuse con la popolazione non indigena non teneva in alcuna considerazione la discriminazione alla quale sarebbero andate incontro. Incapaci di trovar lavoro e prive dei benefici della sicurezza sociale a cui i non indigeni avevano diritto, vivevano in baraccopoli vicino alle riserve o ai margini degli insediamenti dei bianchi.

Nel Nuovo Galles del Sud, in Australia Occidentale e nel Territorio del Nord molti bambini di discendenza mista furono separati definitivamente sin dalla tenera età dalle proprie famiglie e sistemati in istituzioni "educative", appositamente concepite per loro, prima di essere avviati all'attività lavorativa. Nell'Australia Meridionale, dove per quel che riguarda l'assistenza ai bambini indigeni il rapporto tra governo e missionari non era affatto semplice, i funzionari governativi spedirono i bambini indigeni in istituzioni concepite per i bianchi, mentre i missionari accolsero i bambini indigeni e gestirono le proprie scuole.

Lo scopo ultimo della rimozione era di controllare la riproduzione degli indigeni allo scopo di “fonderli” e “assorbirli” nella popolazione non indigena, le ragazze indigene furono toccate dal provvedimento della separazione e mandate a lavorare come domestiche. A parte soddisfare la richiesta di servitori a buon mercato, lavoro disdegnato sempre più dalle donne non indigene, si pensava che le tante ore ed il lavoro estenuante avrebbero tenuto a freno la promiscuità sessuale attribuita loro dai bianchi.

Tratto comune degli insediamenti, delle missioni e delle istituzioni per le famiglie ed i bambini indigeni, fu che essi ricevettero scarsi finanziamenti. Nel 1938-1939 le giurisdizioni con il maggior numero di indigeni, - il Territorio del Nord, l’Australia Occidentale ed il Queensland - spesero il minimo pro capite per gli indigeni. La spesa del Commonwealth di 1 sterlina a persona all’anno rispetto alle 42,10 sterline all’anno per i pensionati non indigeni e alle 10.000 [sterline] del salario del Governatore Generale (Markus 1990, pp. 9-10). La mancanza di finanziamenti per gli insediamenti, le missioni e le istituzioni, ebbe come conseguenza che le persone obbligate a risiedere in questi posti soffrirono costantemente la fame, si videro negate le strutture di base e le cure mediche e di conseguenza furono inclini a morire precocemente.

In contrasto con questo livello di ingerenza nelle vite degli indigeni, le famiglie indigene che risiedevano in Tasmania, sull’isola di Cape Barren e nei dintorni, furono lasciate relativamente tranquille fino agli anni Trenta. Da quel momento in poi, tuttavia, la legislazione nazionale sull’assistenza all’infanzia fu utilizzata per allontanare i bambini indigeni dalle isole. Questi fanciulli furono mandati in istituti non indigeni e successivamente in famiglie affidatarie di bianchi col pretesto di essere stati abbandonati. In alternativa, le famiglie indigene furono minacciate di vedersi strappare i figlie se non avessero acconsentito al loro allontanamento.

Questo interesse ad allontanare i bambini indigeni dalle loro famiglie derivò dalla crescente preoccupazione del governo tasmanico degli anni Venti e Trenta che gli abitanti dell’isola di Cape Barren si rifiutassero di adottare uno stile di vita agricolo autosufficiente e dipendessero stabilmente dal sostegno governativo.

La “fusione” diventa “assimilazione”.

Nel 1937 si tenne la Prima Conferenza sull’assistenza ai nativi del Commonwealth (*Commonwealth-State Native Welfare Conference*), alla quale presero parte rappresentanti di tutti gli Stati (eccetto la Tasmania) e del Territorio del Nord. Benché gli Stati fossero influenzati dalle rispettive pratiche in uso sino a quel momento e fossero ricorsi alle opinioni degli altrui “Protettori Capi” per risolvere il loro “problema aborigeno”, questa fu la prima occasione in cui gli affari aborigeni furono discussi a livello nazionale.

La discussione fu dominata dai “Protettori Capi” dell’Australia Meridionale, del Queensland e del Territorio del Nord, ovvero rispettivamente A. O. Neville, J. W. Bleakley e il Dott. Cook. Ognuno di loro presentò la propria teoria, sviluppata in un ampio arco di tempo in ufficio, su come gli aborigeni di discendenza mista avrebbero potuto fondersi nella popolazione non indigena. La conferenza fu talmente colpita dall’idea di Neville sull’“assorbimento” da convenire che:

...questa conferenza ritiene che il destino dei nativi di origine aborigena, ma non purosangue, risieda nell'assorbimento ultimo da parte della popolazione del Commonwealth e perciò raccomanda di finalizzare tutti gli sforzi a tale obiettivo.

Per quanto riguarda i bambini indigeni, la conferenza stabilì che:

... gli sforzi di tutte le autorità governative dovrebbero indirizzarsi all'educazione dei bambini mezzo sangue secondo gli standard dei bianchi e al loro successivo impiego nelle medesime condizioni dei bianchi con l'intento di consentirne l'accesso nella comunità non indigena, sullo stesso piano dei bianchi.

Da questo momento, gli Stati cominciarono ad adottare politiche volte all'assimilazione degli indigeni di discendenza mista. Mentre l'assorbimento fu essenzialmente un processo passivo che spingeva gli indigeni in comunità di bianchi, negando loro l'assistenza, l'assimilazione fu un processo altamente intensivo che necessitò di una costante sorveglianza sulla vita della gente, giudicata secondo standard non indigeni. Benché il modello di assorbimento di Neville fosse biologico, l'assimilazione fu un fenomeno socio-culturale.

Nella politica di assimilazione era implicita l'idea diffusa tra i bianchi che la cultura indigena non avesse alcunché di valore.

Chiunque conosca un pò questi gruppi non può negare che i loro membri siano socialmente e culturalmente disagiati. Ciò che si deve riconoscere è che l'integrazione di questi gruppi non differisce in alcun modo da quella dei gruppi ben integrati di europei poveri, residenti nei sobborghi di una qualunque città e in talune aree rurali del Nuovo Galles del Sud. In altre parole, questi gruppi assomigliano a dei gruppi di poveri bianchi. La politica nei loro confronti deve mirare al welfare. Migliorare la loro sorte in modo che possano prender posto economicamente e socialmente all'interno della comunità generale e non semplicemente ai margini. Una volta conseguito ciò, la scomparsa di questi gruppi sarà rapida (Bell 1964, p. 68).

La sottrazione dei bambini indigeni nella legislazione assistenziale per l'infanzia.

Il Nuovo Galles del Sud fu la prima giurisdizione a ridefinire il proprio sistema assistenziale per i bambini indigeni secondo il modello assistenziale assimilazionista. Dopo il 1940 l'allontanamento dei bambini indigeni fu regolato dalla legge assistenziale infantile, benché una volta allontanati, i bambini indigeni fossero trattati in modo diverso rispetto ai coetanei bianchi. Gli enti e le missioni governative in cui furono sistemati i bambini indigeni allontanati ricevettero un aiuto finanziario dopo il 1941 con l'estensione del sussidio all'infanzia del Commonwealth (*Commonwealth child endowment*) ai bambini aborigeni. Il sussidio fu pagato a loro piuttosto che ai genitori.

In base alla legislazione assistenziale per l'infanzia, i bambini indigeni dovevano essere trovati nello stato di "abbandono", di "indigenza" o di "assenza di controllo". Questi termini furono applicati dai tribunali più facilmente ai bambini indigeni che a quelli non, in quanto le definizioni e le interpretazioni dei suddetti termini presumevano un modello di educazione infantile non indigeno e consideravano la povertà sinonimo di abbandono. Fu solo a partire dal 1966 che tutte le restrizioni di idoneità relative all'accesso da parte degli indigeni ai benefici della sicurezza sociale furono completamente rimosse. Prima di allora le famiglie

indigene povere non potevano contare sul sostegno economico governativo che era stato designato per mantenere unite le famiglie di bianchi in tempi di ristrettezze. Inoltre, la continua sorveglianza sulle loro vite comportava che qualsiasi deviazione dalla “norma” dei bianchi comunemente accettata sarebbe giunta immediatamente all’orecchio delle autorità.

Dai tardi anni Quaranta le altre giurisdizioni seguirono l’esempio del Nuovo Galles del Sud nell’applicare la legge assistenziale per l’infanzia ai bambini indigeni, pur continuando tuttavia a trattare i bambini indigeni in modo differente. La politica governativa in tema di assistenza all’infanzia fu contrassegnata più da continuità che da cambiamento. Gli stessi assistenti sociali e la stessa polizia che in precedenza avevano allontanato i bambini dai propri famigliari semplicemente perché erano aborigeni utilizzavano ora le procedure di abbandono per separarne altrettanti dalle loro famiglie. I genitori aborigeni furono lasciati ai margini della società australiana, mentre furono fatti dei tentativi per assorbire i loro figli nella società non aborigena (Armitage 1995, p. 67).

I bambini continuarono ad essere strappati in massa con la forza, ma non perché erano in parte bianchi. Essi avevano degli operatori sociali che andavano di casa in casa, si guardavano in giro e dicevano che i bambini erano abbandonati (testimonianza n. 219, Molly Dyer racconta l’attività dell’*Aborigine Welfare Board* di Victoria negli anni Cinquanta).

Alla terza conferenza per l’assistenza ai nativi nel 1951, l’allora ministro federale per i territori Paul Hasluck, fresco di nomina, sostenne vigorosamente i benefici che gli aborigeni avrebbero tratto dall’assimilazione e caldeggiò la massima risolutezza nell’applicazione in tutti gli stati e nel Territorio del Nord. Hasluck evidenziò che il trattamento che l’Australia riservava ai propri indigeni avrebbe svuotato di qualsiasi significato la sua difesa dei diritti umani a livello internazionale (Hasluck 1953, .9).

La conferenza convenne che l’assimilazione fosse l’obiettivo delle “misure assistenziali in favore dei nativi”.

In termini pratici, assimilazione significa che nel corso del tempo ci si aspetta che tutti gli aborigeni australiani purosangue o di sangue misto vivano come gli altri australiani bianchi (Hasluck 1953, p. 16).

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta un numero ben maggior di bambini indigeni fu allontanato dalle proprie famiglie per far progredire la causa dell’assimilazione. Furono separati non solo per presunto abbandono, ma per frequentare scuole in località distanti, per ricevere cure mediche e per essere adottati appena nati.

Poiché le istituzioni non potevano far fronte a lungo al crescente numero e la politica assistenziale scoraggiava l’uso di istituzioni, i bambini indigeni furono sistemati in famiglie adottive non indigene dove la loro identità fu negata o denigrata. “Un bambino sistemato con genitori bianchi avrebbe certamente assimilato più velocemente di uno sistemato con genitori neri. Questa era l’opinione corrente ufficiale, ma ben più importante questi erano i sentimenti della maggioranza degli onesti e coscienziosi cittadini bianchi” (Edwards e Read 1989, p. xx).

Mentre i bambini indigeni continuarono ad essere separati dalle proprie famiglie in tenera età, la politica assistenziale nei riguardi dei bambini bianchi seguiva ad essere influenzata dal lavoro sulla privazione materna condotto da John Bowlby per l'Organizzazione Mondiale della Sanità e da un rapporto delle Nazioni Unite del 1951 che sottolineava come i servizi di assistenza all'infanzia dovessero mirare ad aiutare le famiglie a tenere con sé i figli (Keen 1995, p. 35).

Nei primi anni Sessanta divenne chiaro che, malgrado il modo coercitivo in cui si era espressa la politica assimilatrice, gli indigeni non riuscivano ad essere assimilati. La discriminazione da parte dei non indigeni ed il rifiuto degli indigeni di abbandonare il proprio stile di vita e la propria cultura continuavano a persistere. Di conseguenza la definizione di assimilazione fu rettificata nel 1965, in occasione della Conferenza per l'assistenza ai nativi, in modo da includere un elemento di scelta.

La politica di assimilazione cerca di far sì che tutte le persone di origine aborigena possano scegliere di conseguire un'esistenza simile a quella di altri australiani e vivere come una singola comunità (cit. da Lippmann 1991, p. 29).

In seguito al successo conseguito nel referendum costituzionale del 1967 il Commonwealth ottenne potere legislativo negli affari aborigeni al pari degli Stati. Sin dagli anni Trenta gruppi aborigeni e umanitari avevano spinto in continuazione il Commonwealth ad assumere la leadership negli affari aborigeni. Benché il Commonwealth non avesse avuto alcun potere costituzionale sino al 1967 per poter legiferare in merito agli aborigeni, era riuscito ad influenzare le politiche governative concedendo aiuti economici in cambio di modifiche nell'azione politica. Comunque, il Commonwealth era stato costantemente prudente da non urtare la sensibilità degli Stati e da non impegnarsi in finanziamenti extra.

La posizione cambiò dopo il 1967. Fu istituito un Ufficio Federale per gli Affari Aborigeni e concessi finanziamenti agli Stati per programmi assistenziali a favore degli aborigeni.

Il termine "Assimilazione" in quanto termine chiave della politica aborigena fu abbandonato in favore del termine "integrazione", benché non fosse particolarmente chiaro cosa significasse...Nonostante ci fossero significativi cambiamenti, questi continuarono ad operare tramite le organizzazioni e le strutture ufficiali della politica aborigena, piuttosto che in qualunque altro modo diretto a cambiarle (Altman e Sanders 1995, p. 211).

Self-management e autodeterminazione.

L'elezione del governo laburista Whitlam nel 1972, che aveva costruito la propria piattaforma politica sull'idea dell'autodeterminazione degli aborigeni, fornì ai gruppi indigeni i mezzi per ricevere finanziamenti e far così fronte alle altissime percentuali di separazione di bambini indigeni.

Servizi legali aborigeni cominciarono a rappresentare i bambini e le famiglie indigene nelle pratiche di separazione, il che condusse ad un immediato declino nel numero dei fanciulli indigeni allontanati. Nello Stato di Victoria fu istituita la prima *Aboriginal and Islander Child Care Agency -AICCA* allo scopo di fornire alternative alla separazione dei bambini indigeni.

Nel 1976 un documento inviato alla prima conferenza australiana sull'adozione (*First Australian Conference on Adoption*) richiamò l'attenzione degli assistenti

sociali sui numerosissimi bambini indigeni sistemati da operatori sociali non indigeni in famiglie bianche. Il documento attinse all'esperienza dei servizi indigeni con i bambini che erano stati allontanati e alloggiati lontano dalla comunità indigena. Questa pratica era in contrasto con la politica di autodeterminazione e nociva ai bambini indigeni interessati.

Per la crescita di un bambino aborigeno in una società razzista, la cosa più importante è un ambiente di sostegno in cui un bambino possa riconoscersi come aborigeno e ricevere sostegno emotivo da parte degli altri neri.

L'ambiente di sostegno che i neri forniscono non può essere giudicato dai bianchi e non può essere valutato, né definito in base a precisi criteri.

Gli aborigeni asserivano di essere gli unici qualificati a fornire assistenza nella tutela dei bambini. Avevano sperimentato il razzismo, i conflitti d'identità tra bianchi e neri e comprendevano gli stili di vita aborigeni (Sommerlad 1976, pp. 163 -164).

L'attivismo delle organizzazioni indigene e la crescente presa di coscienza da parte degli assistenti sociali dei modi in cui la politica assistenziale governativa era discriminatoria nei confronti degli indigeni costrinse a riconsiderare la politica di separazione e di adozione durante gli anni Ottanta. Nel 1980 fu istituita l'agenzia di ricerca e ricongiungimento familiare *Link Up (NSW) Aboriginal Corporation*. Analoghi servizi esistono ora in tutti gli stati e nel Territorio del Nord. Nel 1981 fu fondato il *Secretariat of National Aboriginal and Islander Child Care (SNAICC)* e sotto la sua tutela ci sono oggi circa 100 comunità aborigene che si occupano di servizi all'infanzia (Butler 1993 pag.8).

Questi servizi indigeni formularono il "Principio di collocamento dei bambini aborigeni" (*Aboriginal Child Placement Principle*), discusso nei capitoli 21 e 22, e fecero pressione affinché fosse adottato dai dipartimenti statali e territoriali del welfare, come prerequisito necessario. Ora è stato assorbito dalla legislazione per l'assistenza all'infanzia e/o dalla legislazione sull'adozione nel Territorio del Nord, nel Territorio della Capitale Australiana ACT e in tutti gli stati tranne che in Tasmania e nell'Australia Occidentale dove ha preso la forma di direttive amministrative.

Stime sul numero dei bambini sottratti.

Non è possibile stabilire con precisione il numero dei bambini sottratti con la forza, anche perché questa inchiesta si limita a quelli allontanati ufficialmente. Molti documenti non sono pervenuti sino a noi. Altri non registrarono le origini aborigene dei bambini.

I ricercatori hanno dato il proprio contributo calcolando il numero dei bambini presenti in determinate sistemazioni o registrati in una serie di documenti relativi a particolari periodi. Per esempio, lo storico Peter Read ha utilizzato gli archivi ufficiali per fissare a 5.625 il numero dei bambini sottratti con la forza nel Nuovo Galles del Sud tra il 1883 ed il 1969, segnalando tuttavia l'incompletezza di alcune serie di dati (1981, pp. 8-9). Gli studiosi dell'Australia Meridionale Christobel Mattingley e Ken Hampton hanno trovato testimonianze relative ad oltre 350 bambini che entrarono nella Colebrook Home tra il 1954 ed il 1981 (1992, p. 219).

Un altro metodo è di interrogare gli adulti e chiedere se furono allontanati in tenera età. Il Prof. Ernest Hunter ha intervistato nei tardi anni Ottanta un campione di 600 aborigeni nella regione di Kimberley, in Australia Occidentale. Un quarto degli aborigeni più anziani e un settimo di coloro di mezza età riferirono di essere stati separati durante l'infanzia.

Negli anni Settanta, Max Kamien intervistò 320 adulti a Bourke nell'Australia Sud-Occidentale. Uno su tre riferì di essere stato separato dalla propria famiglia in tenera età per cinque o più anni (citato da Hunter 1995, p. 378). Le conclusioni di Jane McKendrick sono pressoché identiche. Nei tardi anni Ottanta intervistò i pazienti del *Victorian Aboriginal general medical practice*, il 30% dei quali riferì di essere stato allontanato: il 20% fu inviato negli orfanotrofi e un altro 10% fu dato in affidamento o adottato (citato da Hunter 1995, p. 378).

Un sondaggio nazionale sulla salute degli indigeni nel 1989 rivelò che quasi la metà dei intervistati aborigeni appartenenti a tutte le età (47%) era stato separato da entrambi i genitori durante l'infanzia. Questa alta percentuale che contrasta con una percentuale del solo 7% per i bianchi deve essere presa con cautela. La separazione in questo caso include, oltre all'allontanamento, l'ospedalizzazione e la detenzione giovanile. Può darsi che includa anche la convivenza per un certo periodo con famigliari piuttosto che con i genitori (*National Aboriginal Health Strategy Working Party* 1989, p. 175).

Studi più recenti tendono con tutta probabilità a minimizzare l'ampiezza delle separazioni perché molti di coloro che furono sottratti durante i primi tempi della pratica sono oggi morti. Uno studio del 1994 condotto dall'Ufficio statistico australiano sugli aborigeni e isolani dello stretto di Torres rivelò che il 10% degli individui di 25 anni e oltre erano stati sottratti alla famiglia durante l'infanzia (1995a p. 2). Questi studi non prendono in considerazione le esperienze di coloro la cui aboriginalità rappresenta ancora oggi un mistero, persino per loro stessi.

Un altro fattore problematico è che, benché la separazione forzata abbia interessato tutte le regioni dell'Australia, sembra che sia stata più o meno intensa a seconda del periodo, delle fonti disponibili e della "visibilità", in particolare dei bambini di "discendenza mista". A livello nazionale possiamo concludere in tutta onestà che tra un terzo e un decimo dei bambini indigeni fu sottratto con la forza dalle proprie famiglie e comunità nel periodo che va approssimativamente dal 1910 al 1970. In alcune regioni e in taluni periodi il numero fu indubbiamente più elevato di un decimo. Allora, nessuna famiglia riuscì ad evitare la separazione forzata (confermata dai rappresentanti del Queensland e dei Governi dell'Australia Occidentali in evidenza nel rapporto). Molte famiglie furono colpite in una o più generazioni dall'allontanamento forzato di uno o più bambini.

Bibliografia.

- Altman, J. C., Sanders S., *From exclusion to dependence: Aborigines and the welfare state in Australia*, in *Social Welfare with Indigenous Peoples*, a cura di John Dixon Routledge e Robert P. Schevrell, London 1995, pp. 206-229.

- Armitage, Andrew, *Comparing the Policy of Aboriginal Assimilation: Australia, Canada and New Zealand*, University of British Columbia Press, Canada 1995.
- Australian Bureau of Statistics, *National Aboriginal and Torres Strait Islander Survey 1994: Detailed Findings*, ABS Catalogue No. 4190.0, Canberra 1995.
- Bell J.H., *Assimilation in N.S.W.*, in *Aborigines Now: New Perspectives in the Study of Aboriginal Communities*, a cura di Marie Reay, Angus and Robertson, London 1964, pp. 59-71.
- Buti T., *They took the children away*, in "Alternative Law Journal", XX, 1, 1995; in "Aboriginal Law Bulletin", III, 72, 1995, pp. 35-6.
- Butler B., *Aboriginal and Torres Strait Islander Children: Present and Future Services and Policy*, in "Children Australia", XVIII, 1, 1993, pp. 4 - 9.
- Coral E., Read P., *The Lost Children: Thirteen Australians taken from their Aboriginal families tell of the struggle to find their natural parents*, Doubleday, Sydney 1989.
- Haebich A., *For Their Own Good*, University of WA Press, Perth 1988.
- Hasluck P., *Native Welfare in Australia*, Patterson Brokenshaw, Perth 1953.
- Hunter, Ernest, "Freedom's just another word": *Aboriginal youth and mental health*, in "Australian and New Zealand Journal of Psychiatry", XXIX, 3, 1995, pp. 374-384.
- Keen S., *The Burnside Homes for Children: An Overview of their Social History 1911-1980*, in "Australian Social Work", IIC, 1, 1995, pp. 30-36.
- Lippmann L., *Generations of Resistance: Aborigines Demand Justice*, Longman Cheshire, Australia, 2° edizione, 1991.
- Markus A., *Governing Savages*, Allen and Unwin, Sydney 1990.
- Mason J. (a cura di), *Child Welfare Policy: Critical Australian Perspectives*, Hale and Iremonger, Sydney 1993.
- Mattingley C., Hampton K. (a cura di), *Survival in Our Own Land: Aboriginal Experiences in "South Australia" Since 1836*, Hodder & Stoughton, Sydney 1992.
- McCorquodale J., *Aborigines and the Law: A Digest*, Aboriginal Studies Press, Canberra 1987.
- National Aboriginal Health Strategy Working Party, *A national Aboriginal health strategy*, Department of Aboriginal Affairs, Canberra 1989.
- Read P., *The Stolen Generations: The Removal Of Aboriginal People in NSW 1883 to 1969*, NSW Ministry of Aboriginal Affairs, Occasional Paper, 1, 1981.
- Reynolds H., *With the White People*, Penguin Books, Ringwood 1990.
- Sommerlad E., *Homes for Blacks: Aboriginal Community and Adoption*, in *Proceedings of First Australian Conference on Adoption*, a cura di C. Picton, The Committee of the First Australian Conference on Adoption 1976.
- van Krieken R., *Children and the State: Social control and the formation of Australian child welfare*, Allen and Unwin, Sydney 1991.